

Maria Zegarelli

Sedie pieghevoli, piccole sdraio  
tappetini blu, argento, gialli...  
E poi bandiere bianco-rosse come ali  
piedi scalzi, rosari tra le mani, piccoli lumini



«Il prossimo Papa? Secondo me  
deve venire dall'America Latina  
per continuare il dialogo tra i popoli»  
dice Gaetano mentre rolla una sigaretta

## I FUNERALI DEL PAPA

ROMA «Ciao» sussurra Eva, polacca, che adesso piange a dirotto, in punta di piedi, gli occhi fissi sul sagrato. «Ciao» ripete la folla che in questa mattina dolente e silenziosa parla un solo linguaggio, che non necessita traduzioni e non fatica per essere compreso. Gli occhi sul feretro, quella semplice bara di cipresso, il Vangelo sopra, sfogliato dal vento, pagina dopo pagina. Occhi umidi, dolore privato per il papa che è morto, messaggero di pace e amore. Quanta gente, folla immensa, mai cessata dal giorno dell'inizio dell'agonia, sabato scorso, sembra passato chissà quanto tempo. Ognuno con la sua storia, i suoi sogni, le sue speranze.

Ognuno con una sua motivazione per questo essere arrivati qui dal proprio paese di origine, per partecipare personalmente ad un evento che pure rimbalza sulle tv di tutto il pianeta. Ma bisognava venire, per non spezzare quel legame che si è creato durante questi 27 anni dell'era Wojtyła. Bandiere bianco-rosse come ali. «Wadowice» sventola sugli striscioni. E la terra di Giovanni Paolo II. La sua gente è qui. Tantissimi. «Polska», gridava-

no con orgoglio prima della cerimonia. La Polonia ha regalato alla Chiesa il suo figlio più illustre che oggi il mondo saluta. Sono quasi tutti polacchi i fedeli posizionati subito sotto il sagrato, sacchi a pelo stesi a terra, casse di acqua, caffè e ciambellone confezionato. Sedie pieghevoli, piccole sdraio. Tappetini blu, argento, gialli. Piedi scalzi. Rosari tra le mani, piccoli lumini. Ancora striscioni: «Damose da fa'», per ricordare la famosa frase pronunciata dal Papa ai romani. Bandiere di ogni colore. L'arcobaleno della pace.

Messa esequiale lunghissima, iniziata pochi minuti dopo le 10, andata avanti per quasi tre ore. Scandita dalle preghiere, i canti, il rito funebre. Gli applausi, lunghi. Lunghissimi. Interminabili. Tredici. Che nulla hanno a che vedere con il cerimoniale, spezzato dalla piazza che è protagonista e si fa sentire. Quando arriva il feretro, durante l'omelia, quando la telecamera fissa la bara. Il sole va e viene, il vento solleva le casule dalle teste dei cardinali. «Fatemci passare non riesco a respirare». La folla fa largo, arrivano i soccorsi. Un uomo ubriaco barcolla. È questione di un attimo, gli agenti in borghese sono ovunque, non si notano - pregano e seguono la messa, l'auricolare collegato alla centrale - lo portano via in pochi minuti. Lontano dai maxi schermo arriva attutito il suono della voce del cardinale Ratzinger: qui il silenzio diventa protagonista. Interrotto soltanto dagli elicotteri che sorvolano il Vaticano, dalle ambulanze che per due volte partono a sirene spiegate.

Cento metri più avanti e cambia ancora lo scenario. Non l'emozione, il dolore sul volto dei pellegrini. Ma dietro, verso via della Conciliazione, si sta



# Il grido e gli applausi della piazza «Wojtyła santo, subito santo»

Commozione, cori, striscioni. Poi l'occhiata a Bush: «No, lui qui non c'entra nulla»

### il business

## Un rosario profumato? Bastano quattro euro

ROMA Una studentessa spagnola per rientrare dei costi del pellegrinaggio vende a 8 euro magliette con l'immagine del «Papa Grande» serigrafata - assicura - da lei stessa. A soli 2 euro in più la t-shirt favorita dal pubblico: «Io vi ho cercato. Adesso siete venuti da me. Vi ringrazio». Una devota filippina vende foulard simil-Hermès con il Cupolone: sconti per acquisti collettivi.

Intorno alla scomparsa dell'amatissimo Santo Padre si fanno anche affari. Grandi acquirenti i polacchi, destinatari di annunci e offerte nella loro lingua, appartamenti compresi. A 2 euro ritratti del Papa in rilievo; al doppio il rosario profumato in scatolina con effigie; per 10 euro l'orologio da tavolo con ritratto retro-illuminato e circondato di lucine natalizie.

Sulle bancarelle vanno a ruba francobolli e «monete» papali, riproduzioni della Pietà michelangiolesca e del David che però sta a Firenze, sferette con San Pietro innervato, Lupe capitolina e gladiatori provvisti di biga, Colossei e Torri di Pisa.

Un ragazzino si prova il drappo della Ferrari. Ambulanti girano con ritratti incorniciati di «Juan Pablo» e «John Paul», contendendo il mercato alle promozioni editoriali e agli allegati dei quotidiani. Ma il souvenir più gettonato della visita a Roma restano le magliette: Giovanni Paolo II «sempre con voi», «sempre nei nostri cuori».

f. fan.



In preghiera in piazza San Pietro

### l'assessore

## Sindaco di Roma per una mattinata

ROMA, Ha trascorso la sua mattina da sindaco di Roma, una delle città più belle del mondo, chiuso in un bunker con l'occhio su un megaschermo che rimandava le immagini di migliaia di pellegrini in avvicinamento a piazza San Pietro, cercando di coordinare centinaia di volontari per fare in modo che tutto andasse per il verso giusto. Per cinque ore Dario Esposito - assessore capitolino all'ambiente e alla Protezione Civile - è stato sindaco della capitale d'Italia. Lo ha nominato giovedì sera il primo cittadino Walter Veltroni con una ordinanza. Sia Veltroni che il suo vice Maria Pia Garavaglia erano presenti in piazza San Pietro per il funerale del Papa, e dunque formalmente in uno stato estero. Serviva un sindaco per assumere le decisioni nell'emergenza e la scelta è caduta su Esposito, ormai da giorni in prima linea in questa emergenza. La giornata del sindaco Esposito, 48 anni, in giunta dal 2001, è cominciata presto, alle 5.30, quasi fosse il prolungamento di quella di ieri. «Non sono neanche tornato a casa da mia moglie e dai miei tre figli - ha detto - sono rimasto qui nella sede della Protezione civile ed ho dormito due ore, dalle 3.30 alle 5.30». C'erano le prime decisioni da prendere, coordinare le aziende comunali, soprattutto quelle ai trasporti e alla nettezza urbana, inviare i volontari del comune nelle zone più sensibili. «Diciamo che queste ore da sindaco sono passate velocemente - dice - c'era da affrontare la gestione dell'evento. Quasi non mi sono accorto di essere stato sindaco».

in piedi, ci sono quelli arrivati stamattina. Non c'è traccia di valigie e zaini e sacchi a pelo. Boy scout che vanno da un metro ai altezza ai quasi due metri.

Il vento chiude il Vangelo sul feretro. La messa è finita. I sedari si avvicinano alla bara, la sollevano. Stavolta l'applauso parte più forte di tutti gli altri: è il momento di maggiore commozione, di nasi che tirano su e lacrime che scendono copiose. La folla non vuole lasciarlo andare via. Quanti minuti passano? Il tempo sembra bloccato, immobile su questa immagine. Il papa e la sua piazza.

Poi, il feretro sparisce oltre il portone di bronzo, per essere restituito alla «nuda terra». «Ciao Giovanni Paolo», gli grida la piazza. Mani che battono e battono ancora senza fermarsi. Per seicento secondi. Quasi a voler adagiare l'applauso su quel feretro. Volti affranti. Volti stanchi.

Una notte passata nel sacco a pelo, qui nella piazza per assicurarsi un posto vicino al maxi schermo, non lontano, almeno per vedere. Radio in mano per ascoltare la funzione, se il vento, che soffia forte e si insinua tra la folla, dovesse portarsi via le parole. «Santo subito», «Saint tout de suite», «Make him saint now», «Sveti seichas», «Heilig sofort», «Santo

ahora». «Santo subito» in ogni lingua del mondo, dieci-venti volte urlato tutti insieme, scritto sugli striscioni. È un dialogo che non si interrompe mai quello tra la piazza e quel feretro. «Lui se ne va, ma restano le sue parole», piange Angelo, ingegnere arrivato da Milano. «Ha forato la barriera della solitudine e dell'indifferenza per imporre il suo messaggio di speranza» dice.

La telecamera inquadra George Bush, c'è chi guarda e si indigna. «No, Bush non c'entra niente qui. Lui è l'uomo della guerra, Giovanni Paolo II è stato l'uomo della pace», dice Marco, romano. E qui da stamattina presto, alle 8.30 parlava con Gaetano, napoletano, rollava sigarette per sé e gli amici. Parlava del papa che verrà: «Dovrebbe essere un cardinale dell'America Latina e continuare il dialogo tra i popoli e le religioni avviato da Giovanni Paolo II». «Un papa dal Sud dal mondo», auspica una ragazza londinese.

È una piazza piena zeppa di papa-boys, che parla una sua lingua: «Gio-van-ni Pa-o-lo» scandisce con la voce e ritma con le mani, come allo stadio. «Viva il Papa», ripetuto all'infinito. Anche le suore di Madre Teresa di Calcutta si uniscono ai cori. «Non è vero che in Italia nessuno vuole più farsi prete - racconta un giovane sacerdote di 33 anni, codino, arrivato da Taranto - Dopo di me nella mia Diocesi sono stati ordinati altri 30 sacerdoti. Questo Papa ha saputo risvegliare in noi il richiamo alla fede e non è un caso se oggi qui la stragrande maggioranza dei fedeli siano giovani».

E quando tutto finisce la piazza non si svuota. Si indugia ancora, ancora un po'. A pregare per il Papa che i fedeli hanno già fatto santo.

# Il popolo dei maxischermi, la Woodstock dei fedeli

Tor Vergata, oltre la tendopoli: una sorta di enorme chiesa all'aperto, dove decine di migliaia hanno seguito i funerali in silenzio

Salvatore Maria Righi

ROMA «Guardi qui madame, questa is tutta color, solo tre euro». La donna non afferra molto, però riapre il portafogli e paga. Poi si avvia un po' barcollante, ma soddisfatta, con la maglietta del papa verso il suo pullman targato Craiova.

Rivendere profumatamente ai polacchi stremati e in lacrime il loro papa, sotto forma di ninnoli e reliquie: è il genio italiano che si arrangia e non tocca mai le grandi occasioni. Come questa, infatti ecco una sfilza di bancarelle e venditori abusivi indisturbati a due passi dai vigili che smistano il traffico.

Loro, i polacchi, comunque non fanno una piega. Sono arrivati a centinaia all'ultimo momento a Tor Vergata:

viaggio da decine di ore, anche una quarantina per quelli di Lubin, notte in tenda o rannicchiati sul sedile, funerali del papa-papà vedendo il Vaticano col binocolo, panino col tonno e senza tregua subito marcia indietro verso la frontiera.

In fila 550 bus, la carovana polacca ha solo qualche intruso: qualche corriera francese, alcune spagnole, una lituana, un paio dall'Isola delle Femmine. Le altre si riconoscono subito, diversi sono torpedoni che macinavano già ai tempi della cortina di ferro. Tutti con le immagini di Karol Wojtyła sul parabrezza e le bandiere biancorosse in vista, gli autisti che sonnecchiano in cabina, lavano i vetri, sgranchiscono le gambe mentre il rito si celebra solenne: per loro niente di niente, nemmeno il maxischerma, gli unici fra cinque milioni di

pellegrini.

Lì, apre fin dalla mattina il supermercato nero del Pontefice. Un euro per una foto sbiadita e stampata al meglio, «mi hanno detto compra tutti i ricordi che puoi, ma da qui in centro non ci fanno andare»: una signora di Brescia ne impila cinque e quasi si scusa. Due euro un accendino, tre per la foto plastificata, con dieci si portano via rosari per tutta la famiglia. L'inesorabile legge del tre per due scatta anche in viale Pietro Gismondi, sulla spianata davanti al policlinico, tra l'erba verde pettinata dal vento, le dune dolci e il rigagnolo di acqua maleodorante che lambisce il parcheggio.

Ore 14, Wojtyła non è ancora sepolto nella grotta. La messa è appena finita, la Woodstock del lutto e della fede sta sciogliendo i suoi ranghi con

lo stesso rispettoso silenzio con cui ha assistito alla cerimonia funebre. Quando sfilano i titoli di coda della diretta da San Pietro e il cielo sopra ai maxischermi attenua la sua cappa grigia, la folla sparsa sul piccolo altopiano si disperde in fretta, ma senza confusione. Migliaia di persone che con ordine ripiegano le coperte, si allacciano i giacconi, fanno la conta e si incamminano verso i bus e le navette. Da uno zaino spunta un pallone e tre ragazzi si mettono a dare i colpi di tacco davanti ad una delle ambulanze della protezione civile, tutte col lampeggiante acceso, non si sa mai.

Chi resta si siede e apparecchia la tavola per il pranzo, un panino con la mortadella e una coca tra quello che resta di un'immensa chiesa a cielo aperto. Ragazzi del liceo e scout cattolici, comitive organizzate e famiglie

con nonni al seguito, «Lucia» che sul passaggio proprio non ci vuole stare, un gruppo di anziane croate, alcuni ragazzi che staccano le insegne appese allo schermo. La Diocesi di Tivoli ne arrotola uno immenso: «Ecco la generazione che cerca il tuo volto». Diverse bandiere della pace sparse in giro. Gemellaggio tra ragazzi di Catania e Bari con foto ricordo, prema li grazie. «Non abbiamo paura», quindici grandi lettere nere su un lenzuolo bianco. La prima fila è tutta dei polacchi che tenacemente l'hanno conquistata già dall'alba. Giacche di velluto sdrucito, pantaloni stazonati, maglioni anni sessanta, qualcuno con sandali, occhi nel vuoto, la dignità non la taglia il sarto. Nel mucchio di gente silenziosa e commossa stanno fianco a fianco con i pellegrini firmati dalla testa ai piedi, scarpe da

trekking, giacca a vento e cappellino, ma anche coi ragazzi delle borgate che sono rimasti nelle loro zone senza osare la spedizione in Vaticano, magliette da spiaggia, jeans a campana, giubbini di pelle, le facce un po' tristi, pasoliniane, anche quando sghignazzano con la pisciella accanto.

È la globalizzazione del lutto e l'ecumenismo del dolore, è un altro modo di vedere Giovanni Paolo II il Grande. Dal basso, diciamo, anche se il popolo dei maxischermi di Tor Vergata è adagiato su un piccolo altopiano, e si alza e si siede a seconda delle parole di Ratzinger e dello speaker della cerimonia, don Luca. Quelli che hanno pensato a tutto: 1400 volontari, 540 tende, dieci cucine da campo, 3000 servizi igienici. Quelli che pensano già al futuro: dietro l'enorme croce piantata su questa spianata per il

Giubileo, l'orizzonte svela una gru altrettanto imponente che sposta mattoni invece di anime.

Quelli che hanno diviso la benzina e l'autostrada e sono piombati all'Anagnina, e da lì a Tor Vergata, stipati su una Citroen scassata ma comunque meno cara di un autobus. Igor, 22 anni, è partito l'altra notte da Bielsko Biala, Polonia del sud, insieme a quattro amici. Al volante Bartek che ha un cappellino marrone e masticca l'inglese, Repubblica Ceca, Austria, tre ore di coda alla frontiera italiana, parcheggio e subito davanti agli schermi. Poi Martin, Janusz e Robert. «Il papa è il papa»: ecco perché sono qui, sotto alle folate di vento freddo che spingono nuvoloni in cielo. Figurarsi se si preoccupano per due gocce, i ragazzi della via Pal polacca: «E noi lo amavamo».